

# Scuola di Comunità

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio

**Giovedì 5 ottobre 2017** – Centro Francescano Rosetum, Milano

[appunti non rivisti dall'autore]

Penso che il riunirsi oggi qui sia da intendere come un'introduzione al cammino che faremo insieme durante questo anno di Scuola di Comunità.

Per me questo significa **recuperare una storia**, una storia che non è mai finita, perché io appartengo all'esperienza di Comunione e Liberazione da almeno cinquant'anni. Vi appartengo con la stessa volontà di contribuire a questa storia in modo creativo e significativo. Un uomo adulto, un padre, non può vivere la sua appartenenza a una realtà più vasta di lui in modo asettico, senza portare alla vita del Movimento quella singolarità e quella creatività che coincidono con la personalità; la nostra personalità, se matura, raggiunge un livello adeguato di conoscenza e di azione. Per quanto riguarda la conoscenza, essa implica dei criteri per giudicare la realtà. L'uomo è uomo perché giudica; l'uomo è tale grazie alla sua capacità di giudicare, alla sua capacità di leggere la realtà, di leggere tutta la sterminata provocazione della realtà che arriva a lui, e arriva a lui nella sua coscienza. Per questo la coscienza è strutturalmente in dialogo con la realtà. Mi dispiace per quelli che pensano che la coscienza sia una realtà autonoma, auto-creativa; che la coscienza faccia la realtà, e perciò che esista solo quella realtà che la coscienza individua o crea. Questo è un concetto di coscienza che è sbagliato dal punto di vista della buona e sana filosofia che ho avuto l'avventura di imparare bene alla Università Cattolica del Sacro Cuore di Gesù e poi di riapprofondire presso la facoltà teologica di Venegono.

**La coscienza è un fattore di dialogo.** Nella coscienza l'uomo riceve i grandi *input* dell'esistenza, che sono di vario tipo, di varia natura, di conoscenza e di azione. L'uomo riceve un *input* in ordine alla conoscenza tesa verso la realtà che gli si squaderna davanti nella varietà della possibilità degli incontri. Ma l'uomo non soltanto desidera conoscere, ma anche decidere, perché la conoscenza è per l'azione. Che cosa costituisce la premessa fondamentale della fede, quella che don Gius ha richiamato nei suoi interventi, e soprattutto nella straordinaria verità sintetica del *Percorso*? La premessa è la domanda, perché l'uomo è domanda. Qui si stabilisce l'alternativa radicale tra l'antropologia dominante, per la quale l'uomo è potere, e quella per la quale **l'uomo è rapporto con il Mistero**. Per l'uomo, consapevole di essere definito dal rapporto con il Mistero, la vita è un cammino, è un "movimento"; è il movimento dell'intelligenza e del cuore verso la conoscenza adeguata della propria identità, espressione vera della propria umanità. «*L'uomo supera infinitamente l'uomo*», diceva Pascal (uno dei più grandi geni filosofici della modernità, perché ha saputo sintetizzare questa straordinaria apertura della ragione, perseguita da lui anche negli aspetti della conoscenza scientifica, con la fede; è l'unico cattolico moderno in cui la fede e la scienza non si giustappongono o non si combattono, ma tentano sempre nuove sintesi più profonde e più significative).

Quindi abbiamo in comune una storia, con maggiore o minore consapevolezza, con una conoscenza che si è potuta approfondire per anni e anni di convivenza; una storia che ha

chiesto a tutti noi dei sacrifici, in vario modo, ai quali, grazie all'obbedienza, imparata nel Movimento, abbiamo saputo dire sì; quindi è una storia che si riprende, che si ricoagula e che si rinnova.

Amici miei, ricordatevi che **il Cristianesimo è un evento, è un incontro**. Il Cristianesimo, come insegna la Scuola di Comunità di quest'anno, non è un'ideologia che si fonda su un testo, non è un messaggio che si fonda su un testo, per il quale i padroni della Chiesa sarebbero quelli che sanno interpretare i testi, cioè gli ermeneuti. L'avvenimento di Cristo è un avvenimento che si sfocia in un popolo, e un popolo non è guidato dagli esperti; il popolo cristiano è guidato da coloro che Dio ha scelto, e guai a loro se non lo fanno fino in fondo.

In questo senso abbiamo vissuto una storia insieme e ora la riprendiamo chiedendo al Signore che ci dia sufficiente apertura di cuore e profondità di spirito per riscoprirci insieme come se ci fossimo lasciati ieri sera. Non è così ..., ma un po' è così.

Questa storia non può viverla uno a nome di tutti; questa storia può avere come suo fulcro la testimonianza di chi è chiamato a offrire a tutti un aiuto a comprendere e vivere i testi della Scuola di Comunità, ma la Scuola di Comunità deve diventare una comunità, non in senso gerarchico o istituzionale. La Scuola di Comunità deve creare comunità, ci diceva don Giussani, e creata la comunità, deve rendere questa comunità sempre più consapevole.

La scuola nasce perché quello, che altrimenti rimarrebbe implicito nella coscienza, sia reso esplicito e generi un movimento dell'intelligenza e del cuore, ovvero la cultura di un popolo. Un uomo che nasce, infatti, appartiene a un popolo, e questo popolo è caratterizzato non dagli strumenti tecnici e scientifici di cui dispone (a volte anche da quelli, ma non sono la prima cosa che lo definisce), ma innanzitutto dalla sua cultura. Da quella concezione della vita e delle cose che può esistere benissimo in un uomo anche senza che egli sappia leggere e scrivere. Ci sono stati secoli dove la maggior parte degli uomini, e in particolare i cristiani, non erano acculturati, non sapevano né leggere, né scrivere, ma possedevano questa cultura di fondo, questa coscienza critica e sistematica dell'umanità e della fede.

**La Scuola di Comunità crea una comunità ideale e culturale**, che come tale non si sente attentata da niente. Fate come volete i gruppetti di ripresa della Scuola di Comunità, secondo le modalità che giustamente la vostra storia vi ha suggerito e le circostanze vi hanno indicato, ma ricordatevi che questo non è un momento in cui si viene solo ad imparare, perché qui si impara a vivere. Il frutto della Scuola di Comunità è l'apprendimento per la vita, che a sua volta nasce dalla vita. La Scuola di Comunità fa nascere la comunità: crea un soggetto desideroso di imparare. Cosa c'è da imparare? **Noi siamo al mondo per imparare la profondità del mistero di Cristo**, per approfondirlo, giorno dopo giorno, nell'inesorabile fluire del tempo, delle circostanze, nelle gioie e nelle fatiche; siamo qui per entrare sempre più nel vivo di questa presenza che ci ha coinvolto e affascinato. Siamo al mondo per imparare ad amare Cristo, come diceva Jacopone da Todi a tutte le ore, senza fine, riecheggiando le immagini straordinarie di San Gregorio di Nissa, perché non si conosce se non amando... e non si ama se non per la conoscenza, non separando mai l'amore dall'intelligenza. Separare l'amore dalla conoscenza significa condannarlo alla sterilità dell'istinto.

Non è soltanto una storia comune e umana quella che ci lega, ma **è una storia cristiana**. Noi siamo qui perché abbiamo incontrato Cristo, e quasi tutti noi dobbiamo questo incontro alla comunicazione che altri hanno fatto a noi. Non avremmo saputo dare volto a Cristo se

non passando attraverso il volto dei nostri amici. Questo passaggio è assolutamente singolare e non si può fissarne una regola definitiva: può accadere che uno debba sostare mesi, se non anni, in questa compagnia, individuando e godendo innanzitutto della sua bellezza naturale, e poi, improvvisamente, quando meno se lo aspetta, vedere sortire da questa amicizia naturale il volto di Colui che è venuto tra noi, e che sta fra noi, «il “Forte” che c’è tra di noi», per usare un’espressione di don Giussani, contenuta nella sua meditazione ai primi esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione del 1982, pubblicata nel volume straordinario *Una strana compagnia*.

Noi non siamo qui per una storia umana. La storia umana è precaria, risente dei colpi e dei contraccolpi della propria ideologia, della propria istintività, della propria progettualità del proprio potere. Ma noi non siamo qui per la storia umana: siamo qui perché prosegua la storia cristiana, cioè la storia che Cristo ci ha donato, e nella quale è presente. Il “Forte” che è fra noi. Noi siamo chiamati a comprendere sempre di più questa esperienza straordinaria: **il Verbo di Dio si è fatto carne ed abita in mezzo a noi.**

Nella polemica sostanzialmente dissennata, condotta in questi anni sugli extracomunitari (dentro tutti, fuori tutti, dentro a metà, fuori a metà...), in questo dissennato dibattito, come giustamente ha detto poche giorni fa il cardinal Bassetti, ripetendo alcune cose dette anche dal cardinal Parolin, non è stato adeguatamente tenuto conto del fatto che fare sacrifici di questo tipo richiede, innanzitutto, di fare i conti della reale fattività delle scelte. Non si intendono solo i conti economici, ma anche quelli morali, culturali, istituzionali. Sostenere questo non vuol dire che non si vogliono accogliere immigrati e profughi, anche se poi si viene accusati di ciò venendo annoverati subito tra i nemici del Papa. Personalmente ho semplicemente detto che quello dell’accoglienza, che era un problema al quale l’occidente non poteva sottrarsi, non poteva essere vissuto in modo superficiale. C’è una generosità superficiale che crea più problemi di quanti non pensi di risolvere. Qualcuno di voi che è qui, che mi pare di riconoscere, ha adottato dei figli anni fa, sull’impeto di una buonissima generosità, ma forse non essendo riuscito a fare i conti con le conseguenze di quel gesto, ha poi dovuto sudare lacrime e sangue perché questa buona generosità trovasse il volto di una posizione umana, e una posizione umana è una posizione ragionevole.

Ma l’esempio di questa polemica sull’immigrazione, è utile per capire una questione fondamentale. Chi parla della fede a questa povera gente bisognosa? Chi parla della fede alla gente alla quale apriamo intelligenza, cuore, case e tutto quello che volete? In noi prevale l’idea per la quale, se gli diamo da mangiare, li accogliamo senza implicarsi veramente con loro (per cui tali persone, come ho visto in questi anni a Ferrara, finiscono per essere abbandonate a se stesse, lasciate ciondolare su e giù per il centro), abbiamo con questo risolto i loro problemi. Tuttavia, una Chiesa che pensa così è una Chiesa che condivide una concezione materialistica della vita; una concezione per la quale basta affrontare il problema economico, psicologico, il problema affettivo.

Come non avvertire un certo disagio rispetto a quelle espressioni ecclesiastiche nelle quali non si parla mai di Cristo? Non si parla mai del fatto che la realtà diventa comprensibile in Cristo e che l’esperienza cristiana trova la sua verifica nella realtà. Questo è il bellissimo concetto che don Giussani ha espresso nelle pagine che affronteremo insieme. **La verifica esistenziale: il cristianesimo è vero e lo si vede nel cambiamento dell’esistenza!**

Giussani, una volta, in una affollata riunione a Venegono alla presenza di tutti i più qualificati esponenti della facoltà, e c'ero anch'io, allora studente universitario, chiarì l'originalità della sua posizione in questi termini: egli aveva imparato lì a Venegono, da loro, tutti i principi fondamentali della sua posizione ma vi aveva aggiunto qualcosa di nuovo. Disse: «Qui ho imparato la filosofia di san Tommaso d'Aquino, qui ho imparato l'ecclesiologia, qui ho imparato i fondamenti della vita morale, qui ho imparato che i fondamenti della vita morale trovano la loro applicazione ed espressione nella dottrina sociale della Chiesa. Tutto questo l'ho imparato da voi». Ma poi, animandosi come sapeva animarsi lui, disse: «Una cosa voi dovete imparare da me, e cioè far diventare questo insegnamento vita, esperienza di vita, e farlo diventare esperienza di vita per i giovani che queste cose o non le sentono più, o, se le sentono, non le capiscono». Eravamo negli anni Sessanta. Ditemi se queste problematiche non sono straordinariamente attuali per oggi, prima e più di tutti i mutamenti epocali, perché i veri mutamenti epocali sono quelli che avvengono nel cuore dell'uomo; certo questi cambiamenti possono essere favoriti o ostacolati dai cambiamenti delle situazioni storiche e sociali.

Quale tipo di esperienza abbiamo vissuto con Giussani? Che la fede cambia la vita. L'uomo non è caratterizzato solo dal suo sentimento: **l'uomo è caratterizzato da quella sintesi straordinaria di intelligenza e affezione, guidata dalla ragione**. Noi siamo qui per conoscere sempre di nuovo questa esperienza, per conoscere sempre di nuovo ciò che ci è accaduto, come ricordava sempre Benedetto XVI.

In questa mia premessa alla Scuola di Comunità, ho fatto riferimento alla storia umana e alla storia cristiana, ma occorre non dimenticare che per noi, **il cristianesimo è il compimento adeguato dell'umano**; non c'è cristianesimo se non si dà testimonianza che, nell'esperienza cristiana, l'umano è stato preso sul serio e trasfigurato. La posizione del cristiano nel mondo è la posizione di uno che continua a vivere la trasfigurazione del Signore, perché ciò che è accaduto in Lui è già accaduto, e da Lui si comunica in maniera misteriosa ma reale a tutti quelli che il Signore coinvolge nella Sua storia, quindi a ciascuno di noi.

Ognuno secondo tempi e modalità differenti, ma vi assicuro che voi non andrete via, dopo quest'anno, come siete venuti: accadrà una consapevolezza più profonda dell'avvenimento di Cristo, perché noi, per l'educazione che abbiamo ricevuto, non riusciamo a pensare a nessun problema se non nell'ottica dell'evangelizzazione. E questo cambiamento, del mangiare e del bere, del vegliare e del dormire, del vivere e del morire fa parte della nostra storia; **la nostra è una storia di promessa di cambiamento e di esperienza di cambiamento**. Promessa ed esperienza di cambiamento sono le due parole che sintetizzano la ragione che ci ha attirato qui. Infatti, se il cambiamento non diventa fonte di esperienza, rimane una parola astratta che non colpisce il cuore dell'uomo, perché il cuore dell'uomo è colpito solo se a questo cuore viene aperta una possibilità di cambiamento.

Cerco ora di sintetizzare l'impianto globale di *Perché la Chiesa*, in particolare le pagine che dovremo affrontare in modo analitico, quelle dedicate al "divino" della Chiesa, in quanto noi cattolici riteniamo che la Chiesa sia una realtà insieme umana e divina. È un popolo fatto di gente che mangia e beve, ma in cui, misteriosamente passa anche il divino. Un popolo che, a prima vista, sembra come gli altri, ma si rivela capace di quello di cui nessun popolo è capace, di far passare Dio. Quando Plinio scrive all'imperatore, gli dice che sta avvenendo una cosa gravissima, che non riusciva a capire fino in fondo nemmeno lui; ovvero che c'è

un popolo di genere diverso, che non è caratterizzato dal fatto di essere costituito da Greci o da Romani, di essere stanziato in un territorio o in un altro, di avere certe consuetudini culturali e antropologiche, perché si tratta di un popolo che fa passare nel mondo il mistero di Dio.

Giussani, nel suo testo sulla Chiesa, è andato a recuperare quella sintesi di umano-divino per cui **la Chiesa è una realtà umano/divina**, nella quale per affermare il divino non bisogna dire che non è umano, e per affermare l'umano non si può dire che non c'entra il divino.

L'immagine sociologica della Chiesa, che è stata una delle conseguenze perfide e del tutto scorrette di una certa interpretazione del Concilio Vaticano II, è dovuta al fatto che la Chiesa è una realtà sociale che, come tutte, ha i suoi problemi di gestione del potere, di divisione del potere. La grande novità del Concilio fu, per certa mentalità ecclesiastica, che si erano create le nuove strutture, i gruppi di partecipazione, il consiglio presbiteriale, ecc. ... In base a una tale riduzione della Chiesa, può capitare che il vescovo che arriva in una diocesi nuova, nell'incontrare i membri del suo clero, avverta la percezione fisica, ancor prima che metafisica, che per loro Egli sia solo la controparte sindacale. Per questo nella mia esperienza di episcopato, dieci anni a San Marino-Montefeltro e quattro a Ferrara, ho cercato di far capire che la comunità, l'umano/divino della Chiesa, è una "*communio*" nella quale il Signore è presente, e perciò che **la logica di tutta la vita della Chiesa è sacramentale**. È sacramentale il rapporto col Papa, è sacramentale il rapporto tra un uomo e una donna nella famiglia, è sacramentale il popolo cristiano che si protende nella storia trovando diversi modi e forme di attuazione. La Chiesa è il corpo del Signore e il suo popolo. E in questo si sintetizza, conservando la propria identità, e quindi la propria dualità, quell'esperienza di umano che comporta la presenza di tutti gli aspetti grandi dell'umanità, ma anche di tutti i limiti.

La Chiesa è perfetta, ma non è di perfetti. L'uomo è un'esperienza vasta, complessa, variegata, a volte disperante. Se avete ancora in casa il *Miguel Manara*, leggete il bilancio terribile che Milosz fa fare a Manara all'inizio del testo, richiamando la sporcizia maleodorante che sono gli uomini, soffermandosi su tutti gli aspetti per i quali l'uomo è aggredito da una debolezza e da una meschinità che sembrano irrisolvibili. La Chiesa c'è a partire da questo perché, nella Chiesa, Cristo si tira dietro l'umano, e passa attraverso l'umano. La Chiesa fa passare il divino, non perché è fatta di perfetti. Sapete perché è così? Perché **la Chiesa obbedisce a Cristo che ha strutturato la modalità della sua presenza e della sua comunicazione**. Ora la modalità della sua presenza e della sua comunicazione è caratterizzata dai seguenti aspetti: da una guida sicura del popolo; dai Sacramenti, come mezzi attraverso i quali Cristo rende presente la sua vita, in modo tale da cambiare la vita dell'uomo (il battesimo, l'eucaristia, la cresima...); dal fiorire di novità come la vita della carità, la capacità di compagnia, la capacità di solidarietà («*portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo*», Gal 6,2). Questa splendida testimonianza della carità nel mondo ha dimostrato che l'umano può far passare il divino, e che il divino passa attraverso l'umano, senza frizioni e contrapposizioni. Questa è la nostra storia. Questo è il motivo principale per cui cerchiamo di metterci ancora una volta in contatto per recuperare il senso di questa nostra storia. Perché noi non dobbiamo capire teorie astratte, noi dobbiamo capire il senso di una storia.

Sono state molto belle le parole che don Julian Carron ha dedicato, durante la giornata d'inizio anno, agli equivoci che si possono riscontrare nell'assumere questa vita ecclesiale. Egli li ha sintetizzati in maniera molto vigorosa con la parola "formalismo". Il formalismo è la riduzione dell'evento a un insieme di forme e pertanto non c'è una vita che pulsa. Il cristianesimo, sottolinea Carron, è invece una vibrazione di tutto l'umano, perché Cristo fa vibrare tutto l'umano. Noi non abbiamo da capire cose nuove o astratte, ma la nostra storia.

Per questo, noi non potremo mai essere luterani, mai! Perché Lutero è responsabile della più grossa mistificazione moderna della Chiesa, avendo sostituito, alla fede come evento, la fede come sentimento; da lui in poi la fede è una cosa che si sente. Quando non si sente più, non c'è più. Invece, la fede non è una cosa che senti, la fede irrompe nella tua vita. È l'avvenimento di Uno che è presente e che ti parla attraverso la concretezza del pane e del vino; la concretezza dell'acqua che, bagnandoti la testa, ti rende essere nuovo. Bagnandoti la testa! Per cui se non c'è quell'acqua, e se non ci sono le parole che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e deve ripetere, non nasce l'uomo nuovo nel mondo! L'uomo nuovo non nasce dai processi tecnologici e scientifici, culturali e politici; l'uomo nuovo nasce compiutamente nel mondo nel gesto misterioso, concreto e poverissimo del Battesimo, si incrementa nel miracolo ancora più grande del corpo e del sangue del Signore reso cibo per i suoi figli, e si conferma poi in quella misteriosa e reale effusione dello Spirito Santo nel cuore della Confermazione. Questa è la nascita del popolo nuovo. Noi qui, nella Scuola di Comunità, ci troviamo per comprendere ciò che è accaduto.

Alcuni punti. Primo. **Il Cristianesimo non è un messaggio, a disposizione degli esegeti, perché gli stessi esegeti possano manipolarlo a loro piacimento.** Negli ultimi tempi si è arrivati addirittura a dire che non possiamo essere certi di quello che il Signore ha detto nei Vangeli, perché all'epoca non c'erano i registratori! Gli esegeti non sono il fondamento della Chiesa. La Chiesa non è una struttura burocratica, organizzativa, nella quale alcuni comandano e altri obbediscono, senza nessuna possibilità di intesa. La Chiesa è una comunione di vita, nella quale chi comanda, comanda perché la comunione esista e si approfondisca, e chi obbedisce, obbedisce perché la comunione si approfondisca. Dunque, per prima cosa occorre capire perché il cristianesimo non può essere ridotto a una forma intellettuale; in questo senso, giustamente, Carron ha detto che l'avvenimento fondamentale non è la cultura, ma la fede. La fede non sta senza cultura, la fede è chiamata a diventare cultura, capacità di giudizio, ma nella sua origine fondamentale la fede è il riproporsi di questo evento. È per questo che ha sconvolto i saggi e i potenti. La Chiesa, infatti, custodisce da duemila anni l'idea bellissima di questi saggi che vengono dall'oriente, seguendo una stella per andare ad adorare un bambino. I saggi del mondo, l'espressione della più grande cultura del tempo, sono in cammino dietro una stella per andare ad adorare un bambino. Un bambino ai tempi di Gesù Cristo non aveva alcun diritto, altroché l'ONU! Morivano senza che se ne accorgessero, senza che nessuno li aiutasse; soltanto i cristiani hanno cominciato a curare i più deboli, i poveri malati, senza pretendere nulla, per pura carità, come facevano i due Santi martiri Cosma e Damiano, che abbiamo celebrato pochi giorni fa.

L'evento non è un messaggio, nei confronti dei quali, come dice Carron, scatta tutto il formalismo e tutta una volontà di manipolazione da parte di quelli che sono gli interpreti esperti del messaggio. Se la fede fosse un messaggio la mia povera mamma non avrebbe potuto essere cristiana. Le centinaia di migliaia di persone che hanno sostenuto che Cristo è un fatto, sapete come hanno fatto a difenderlo, in questi ultimi secoli di degrado della

società e della cultura? Dicendo il rosario! Perché **il rosario ha salvato l'integralità del dogma**. Per questo uno dei più grandi Papi della storia moderna, Papa Pio V, ha lanciato il popolo cristiano a Lepanto nella più grande vittoria che il cattolicesimo abbia ottenuto non su questo o quel fronte contro quello o quell'altro nemico, ma per difendere la propria identità.

Secondo. **Il cristianesimo non è neanche un'organizzazione**, neppure pedagogica, nella quale sono necessari i maestri perché il popolo segua. Non è una struttura pedagogica che si esprime fundamentalmente attraverso un impegno caritativo di sostegno alla povertà. Insomma, **non è un messaggio né un moralismo**. Cristo non deve diventare lo spunto per poter fare quello che riteniamo significativo, positivo, concreto, costruttivo. Benedetto XVI, all'inizio di quella straordinaria enciclica che è la *Deus caritas est*, dice: «*All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva*». Il Cristianesimo è l'incontro con un uomo, un uomo seguendo il quale si è chiamati a immedesimarci con lui fino a fare diventare la propria vita come la sua. Il cristianesimo è nato dall'incontro con Gesù; non è nato con i burocrati, con i farisei, con gli scribi, che pure custodivano quello che era una profezia dell'evento, perché l'Antico Testamento è una profezia dell'evento, è una profezia di Cristo. E infatti gli elementi più significativi di questa storia dell'Antico Testamento sono profezia di Cristo, compreso il male compiuto dagli uomini. Mi ricordo una volta che sentii Padre De Lubac ricordare come nella genealogia del Signore, che il Rito Romano legge nella festa della domenica delle Palme, ci siano quattro prostitute.

Quindi il Cristianesimo non è un messaggio, non è una struttura burocratica, anche se con carattere psicopedagogico. Queste problematiche vennero tutte fuori al Concilio Vaticano II, dove questa tendenza a tradurre la Chiesa in un messaggio, o a tradurla in una struttura pedagogica, era sostenuta da alcuni capi esperti di allora. Tuttavia, così cosa sarebbe rimasto del mistero della Chiesa, fondato da Gesù Cristo con 12 uomini illetterati? Questa gente, che non aveva né arte né parte ma, avendolo incontrato, lasciò tutto e lo seguì. Durante il Concilio ci fu questo scontro sotterraneo, che la grandezza di Paolo VI seppe individuare. Egli fece di tutto perché il Concilio rinnovasse l'esperienza della Chiesa come esperienza di popolo. Egli non era disposto a consegnare la Chiesa né agli esegeti né ai burocrati. Dal momento che vi erano alcune personalità eminenti da una parte e dall'altra, li chiamò e con un'energia che, chi l'ha conosciuto un poco come me, non avrebbe mai potuto immaginare, li allontanò.

Non dimentichiamo che, quello che io ho qui indicato come punto primo e secondo, **è stata una battaglia teologica e culturale**; è stata una battaglia di posizioni ecclesiastiche, è stata una battaglia di iniziative, perché prevalesse questa visione della Chiesa come custode di un messaggio o della Chiesa come organizzazione burocratica e caritativa.

Terzo. Allora cosa è il cristianesimo? **il cristianesimo è un evento che si pone nella vita per iniziativa di Dio che ci raggiunge in Cristo**. Il cristianesimo è Cristo. Lo straordinario numero 423 del catechismo della Chiesa cattolica, che è ancora in vigore, ed è un valore assoluto per la Chiesa cattolica, dice:

*«Noi crediamo e professiamo che Gesù di Nazaret, nato ebreo da una figlia d'Israele, a Betlemme, al tempo del re Erode il Grande e dell'imperatore Cesare Augusto, di mestiere*

*carpentiere, morto crocifisso a Gerusalemme, sotto il procuratore Ponzio Pilato, mentre regnava l'imperatore Tiberio, è il Figlio eterno di Dio fatto uomo, il quale è «venuto da Dio» (Gv 13,3), «disceso dal cielo» (Gv 3,13; 6,33), venuto nella carne;5 infatti «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità. [...] Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia» (Gv 1,14.16)».*

Un uomo, fra i miliardi di uomini che sono venuti nel mondo, è l'unigenito Figlio di Dio, venuto nella carne per la salvezza del mondo. Il cristianesimo è la professione di fede, che recitano tutti i cristiani, dal Papa all'ultimo cristiano, che Cristo è Dio con noi, Dio fra noi.

Tutto poi si svolge come capacità di comprendere questo avvenimento; perciò a un certo punto nasce la cultura, la coscienza critica e sistematica della fede. Da qui nasce la straordinaria vitalità che la Chiesa ha avuto nel creare forme, opere culturali: pensate ai monasteri medioevali, alle cattedrali, ecc. ... Tuttavia, oggi diciamo queste cose non con meno grinta, ma con un po' più di sfiducia di quando le abbiamo dette in passato, perché nessuno conosce più questa storia e nessuno desidera più conoscere questa storia. Nasce la cultura, perché *«una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta»* (San Giovanni Paolo II).

**La fede non è cultura ma genera cultura, la fede non è moralità, ma genera moralità, la fede non è bellezza, ma genera la bellezza;** la fede cambia il mondo e la storia della Chiesa mostra i sintomi di questo cambiamento. La fede cambia il modo di mangiare e bere; cambia la famiglia, rinnova l'esperienza della famiglia, crea un abitare diverso dall'abitare Greco-Romano, un abitare diverso dall'abitare moderno, l'abitare stretto attorno alla Chiesa, nella piazza, per cui la Chiesa prosegue la sua presenza e il suo insegnamento, diventando il cuore pulsante della società. Non dimentichiamo però che la fede non deduce da se stessa nessuna soluzione tecnica, ma spalanca il cuore e l'intelligenza dell'uomo in modo che gli sia possibile affrontare tutti i problemi, avvalendosi di tutti gli strumenti necessari. La Chiesa non ha, infatti, mai combattuto lo sviluppo tecnico scientifico; lo ha combattuto solo quando l'esperienza tecnico scientifica ha preteso di essere un elemento di negazione del mistero di Dio in Cristo. Vi consiglio di rileggervi la terza parte della *Redemptor hominis*.

Pertanto **la Chiesa è una realtà di popolo**, nella quale il mistero di Cristo si rende presente attraverso l'umanità e la divinità, aprendo quello straordinario cammino che segna l'esperienza di cambiamento dell'uomo.

Cosa siamo qui a fare? A chiedere al Signore che ci cambi e ci consenta di comprendere questo cambiamento in modo tale da poterlo comunicare.

Quarto. C'è una parola estremamente significativa, che fa parte della nostra storia, ossa delle nostre ossa e carne della nostra carne: **la parola Missione**.

Come cresce la fede? Elaborando dei contenuti teologici che la fede propone, con studio accanito, con consapevolezza accanita? Certo, qualcuno deve avere questo compito, ma la fede si approfondisce donandola, la fede si irrobustisce donandola. La Chiesa matura se io la vivo e la propongo. Don Giussani ha formulato il dinamismo della missione in un modo incredibile: **l'ontologia precede l'etica**. L'ontologia vuol dire la novità umana, l'essere nuovo che vive nel mondo. Il cristiano e la Chiesa sono una realtà ontologica: questa realtà



deve poi fare il cammino dell'etica, deve diventar capace di dimostrare che questa novità è vissuta, ed è vissuta in modo da poter essere coerente con la fede.

Ma se mettete l'etica prima dell'ontologia, non va bene, perché allora la fede diventa una capacità morale. Cosa insegna la parabola del figliol prodigo? Egli è andato via portandosi la sua parte di eredità, sperperando tutto, e poi è tornato, suscitando la rabbia del fratello che riteneva ingiusto accogliere chi se ne era andato come se fosse stato sempre lì. Come mostra tale parabola non c'è bisogno della moralità per avere la fede. C'è bisogno solo che il figliol prodigo accetti l'incontro rinnovato, con suo padre. Solo in seguito gli è chiesto, come è chiesto ciascuno di noi, il compito straordinario di vivere una coerenza ideale con la fede.

**L'etica è vivere una coerenza ideale con la fede.** Ma devo essere io a stabilire in quanto tempo tu sarai capace di essere questo? Questo vuol dire "non giudicare". Ma non nel senso di non giudicare le idee, perché se la Chiesa non giudica le idee, vuol dire che è morta. Se non giudica le idee di questo mondo, la Chiesa non interessa più a nessuno, perché sono le idee del mondo che bloccano la vita dell'uomo. Perciò, se non c'è niente di chiaro sulle idee del mondo, la Chiesa di che parla e a chi parla?

L'ontologia determina l'etica, ma attraverso la libertà, la responsabilità, il cammino che uno deve fare, l'intelligenza che uno ha e che un altro non ha; non c'è una storia di etica comune, c'è una comunità che crea il mondo nuovo che arriva fino agli aspetti culturali, sociali e politici, ovvero la Dottrina Sociale della Chiesa.

Ma l'ontologia è il frutto della libertà umana in dialogo con Cristo: non c'è un tempo prefissato. La creazione dell'etica è l'esperienza della libertà del singolo e della comunità, che si gioca con il mistero di Dio, assumendosi fino in fondo la responsabilità. L'etica perciò è una costruzione comune, nella quale ciascuno trova il suo posto, e solo alla fine si vede come Dio manipola tutto questo insieme di iniziative, di tentativi, di gioie e dolori, per rendere più viva la presenza di Cristo nel mondo, per favorire la sua missione nel mondo.

Ho detto tutto questo, magari soffermandomi più su un aspetto piuttosto che su un altro, perché abbiate il quadro generale in cui, da questa sera, ci introduciamo per il lavoro della Scuola di Comunità. È ovvio che da questa sera voi farete oggetto di studio il testo della Giornata di inizio, che, in termini essenziali, vi ho già anch'io richiamato.